

Riflessioni sulla crisi della mezzadria nel Carmignanese

Un paio di anni fa, lavorando ad una ricerca sul **tramonto della mezzadria** nella zona di Prato con particolare riguardo alla situazione della Val di Bisenzio, ebbi modo di constatare che **ben poco era stato scritto sull'argomento per quanto concerneva il Carmignanese**, un territorio dove l'agricoltura ha sempre rivestito (e tuttora riveste) un'importanza rilevante e dove esistevano alcune grandi fattorie, prima fra tutte quella di Capezzana, che contava circa 120 poderi (per farsi un'idea delle sue dimensioni, davvero eccezionali, basti pensare che la Fattoria del Mulinaccio, la più grande della Vallata, che si estendeva su di un'area equivalente all'incirca alla metà del territorio dell'attuale Comune di Vaiano, comprendeva in tutto 36 poderi).

Alcune notizie sull'agricoltura a Carmignano si trovavano in opere che, per quanto interessanti e di gradevole lettura (pensiamo ai volumi di Giuseppe Mauro Bindi e di Arrigo Cecchi), rivestivano più il carattere della **memorialistica** che quello della ricerca storica.

Altri lavori (per esempio *Carmignano. Quotidianità e istituzioni tra Ottocento e Novecento*, di Fabio Panerai) avevano un **taglio sociologico**, oppure fornivano solo degli spunti – sia pure stimolanti – sull'argomento in questione (ci riferiamo al libro di Nadia Barducci e di Paolo Gennai sulla Resistenza nel Carmignanese).

L'unica ricerca specificamente dedicata all'agricoltura nella zona (quella di Silvia Palumbo, intitolata Un'indagine sull'agricoltura nel comune di Carmignano) risaliva al 1988 ed abbracciava un periodo successivo a quello di cui ci occupiamo.

Ciò che mancava era una ricostruzione d'insieme, centrata sui fattori che determinarono la fine della mezzadria, l'abbandono delle campagne e le successive trasformazioni economiche e sociali: nacque così l'idea – subito accolta, con squisita sensibilità culturale, dal Comune di Carmignano – di lavorare ad una pubblicazione su questi temi. Il libro, arricchito da un saggio introduttivo di Fabio Bertini ed intitolato *“Levassi di cappello e venir via”*. Agricoltura e crisi della mezzadria nel Carmignanese, è uscito nell'aprile di quest'anno per i tipi della casa editrice Polistampa di Firenze.

Le fonti su cui lavorare erano, per fortuna, numerose: fonti archivistiche, fonti a stampa, fonti orali e risorse in Rete.

I principali documenti su cui si basa il saggio sono stati reperiti presso l'Archivio del Comune di Carmignano, presso quello della Camera del lavoro di Prato e fra le carte prodotte dalla Confederazione toscana, custodite a Firenze nella sede della CGIL regionale.

Di centrale importanza sono state **le fonti a stampa**, in primo luogo il periodico Toscana nuova, che pubblicava di frequente delle corrispondenze da Carmignano a firma di Gennaro Meli, scomparso di recente, segretario della Lega coloni e mezzadri e consigliere comunale del PCI nei primi anni Cinquanta.

Come spesso accade in questo genere di lavori, **le fonti orali** hanno avuto un ruolo di primo piano: con gratitudine voglio quindi ricordare tutte le persone che, in tempi diversi, hanno saputo fornirmi delle informazioni di grande interesse.

Utili sono state infine **le risorse in Rete**: pensiamo soprattutto all'Archivio della cultura contadina, consultabile online dal sito del Comune, che raccoglie una serie di interviste condotte da Giovanni Contini Bonacossi negli anni Novanta.

Il titolo del volume (*“Levassi di cappello e venir via”*), tratto da un componimento poetico in ottava rima del contadino carmignanese Luigi Socci, ci pare che riassume con grande efficacia **la natura del rapporto che intercorreva fra padroni e mezzadri**, costretti ad obbedire senza possibilità di replica: come spesso accade il poeta popolare riesce a cogliere con precisione il fulcro dell'argomento di cui si occupa, il nocciolo della questione, ed a renderlo con quell'immediatezza che non a tutti è dato di possedere.

“Levassi di cappello e venir via”, dunque. Cerchiamo allora di ricostruire, in estrema sintesi, le condizioni dei contadini carmignanesi negli anni Cinquanta-Sessanta, gli anni che videro la fine del sistema mezzadrile.

Senza alcun dubbio la loro vita era una vita molto difficile: **i mezzadri vivevano in case fatiscenti**, senza servizi e – spesso – senza acqua corrente (anche qui c'era chi era costretto a percorrere 1-2 chilometri a piedi per approvvigionarsi di acqua alla sorgente più vicina); dovevano fare con le loro braccia il lavoro che avrebbero dovuto fare le macchine; le **opere di miglioramento fondiario** non venivano realizzate dai proprietari; il **ritardo nella chiusura dei saldi** era quasi la regola ed altrettanto poteva dirsi della **pratica degli addebiti illegali**.

Il dato che, tuttavia, balza agli occhi con maggior evidenza è quello della **tenuità del reddito mezzadrile**: basti pensare che, come è stato rilevato in precedenti studi, un operaio guadagnava in media all'incirca il triplo di un contadino e che nel Pratese il reddito medio mensile di un mezzadro era superiore solo a quello di un ragazzo addetto all'avvolgitrice di filati, *“a far cannelli”*, come si dice.

Nessuna meraviglia, dunque, che i contadini volessero abbandonare le campagne. Il discorso valeva soprattutto per **i giovani**, che fuggivano dai poderi rifiutando una vita senza prospettive, identica a quella dei genitori, per cercare in città un lavoro meno massacrante e più redditizio, maggiori possibilità di socializzazione e di divertimento.

La mezzadria era insomma condannata: ma i padroni volevano davvero salvarla?

In realtà, si può sostenere che essi – assumendo un atteggiamento di rigida chiusura nei confronti delle richieste avanzate dal movimento contadino – contribuirono scientemente all'affossamento dell'istituto mezzadrile, dato che il loro vero obiettivo non era la sua difesa, ma piuttosto **la trasformazione in senso capitalistico delle aziende agricole**, il passaggio alla conduzione a salariati.

E questo fu proprio ciò che accadde anche a Carmignano: non per nulla in un suo libro di memorie l'agrario Ugo Contini Bonacossi, proprietario della Fattoria di Capezzana, ha scritto che la fine della mezzadria consentì ai proprietari **una gestione delle aziende più agile** e, con l'abbandono delle colture promiscue, necessarie al sostentamento della famiglia colonica, rese possibile **un'utilizzazione più razionale del suolo**.

Questa fu la linea che finì col prevalere, anche se c'era la possibilità di politiche alternative – impiegate su **una riforma agraria strutturale**, che desse ai contadini la terra ed i mezzi per lavorarla – la cui realizzazione fu resa impossibile dalle resistenze degli agrari e delle forze politiche di maggioranza, che costituivano il loro referente al governo ed in Parlamento.